

Bruno Marolo

WASHINGTON Otto e mezzo. Con questo seguito non proprio numeroso George Bush va all'assalto dell'Onu, prima di lanciare le truppe contro l'Iraq. Nel Consiglio di sicurezza i paesi disposti a seguire gli americani alla guerra sono in minoranza, quattro contro undici, ma la Casa Bianca si consola. In Europa non mancano i fedelissimi disposti a dire sì. A Silvio Berlusconi e agli altri sette capi di governo che hanno firmato l'impegno ad arruolarsi nella coalizione di Bush si è aggiunto un nuovo fiancheggiatore, un Nano, che vale almeno un mezzo punto. Il primo ministro albanese Fatos Nano ha mandato al presidente americano una lettera aperta con la promessa di appoggio «completo e senza condizioni». Dimenticato dagli otto colleghi, ha rimediato come poteva.

Bush ha bisogno di tutti. Ha abbastanza soldati per invadere l'Iraq, ma vuole dimostrare di non essere isolato. Cerca alleati a destra e se possibile a sinistra, pronto a molte concessioni per affermare malgrado tutto una natura pacifica e compassionevole. Ha promesso all'Africa gli aiuti contro l'aids che finora aveva ferocemente negato. Ha accettato perfino che si faccia propaganda al profilattico come mezzo di prevenzione, tra lo stupore indignato dei suoi sostenitori della «Christian Coalition».

Oltre a Berlusconi ieri Bush ha ricevuto il ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita, principe Saud. Oggi ospiterà a Camp David Tony Blair. Incontra interlocutori disponibili o riluttanti, ma tutti preoccupati, e per tutti ha lo stesso messaggio. Gli Stati Uniti vogliono che l'Onu rivolga ancora un ultimatum a Saddam Hussein: consegnare le armi proibite entro marzo, o esporsi all'azione militare. L'ambasciatore americano all'Onu John Negroponte presenterà una risoluzione in questo senso se sarà certo di ottenere i nove voti necessari per l'approvazione. Se Francia o Russia possedessero il veto, pazienza. Bush ordinerà egualmente l'attacco, e potrà sostenere di avere tentato tutto il possibile per costringere l'Onu ad «assumere le proprie responsabilità». Se i nove voti non si trovasse, la guerra comincerebbe prima ancora. Questo, almeno, è quanto dicono i diplomatici americani.

Russia, Cina e Francia potrebbero usare il diritto di veto. La Casa Bianca punta ancora ad una coalizione unita

”

“ Tra i favorevoli alle richieste americane Spagna, Gran Bretagna e Bulgaria. Gli ispettori insistono: c'è ancora bisogno di tempo



” Gli Usa premono per una nuova risoluzione che fissi un ultimatum a Saddam: disarmo entro marzo o scatterà l'attacco militare contro l'Iraq

L'Onu resiste alla guerra di Bush

Nel Consiglio di sicurezza 11 contrari su 15. La Casa Bianca: settimane non mesi per una mediazione



Ispettori dell'Onu durante un controllo in un'area a nord di Baghdad

ni ai rappresentanti degli altri paesi membri del consiglio di sicurezza, per forzare loro la mano.

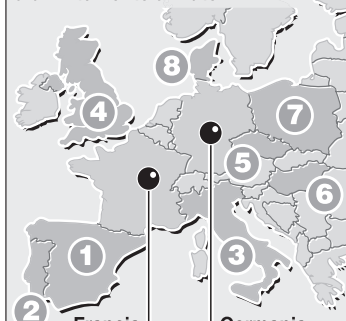
L'agenzia Interfax, che cita fonti dello stato maggiore russo, sostiene che Bush annuncerà entro tre settimane la decisione di rovesciare con la forza il regime di Saddam Hussein. I militari americani e i loro alleati in campo, britannici e australiani, stanno formando «gruppi di battaglia». Appena saranno pronti attaccheranno, a meno che nel frattempo l'Onu abbia approvato la risoluzione proposta dagli americani, in cambio di qualche giorno in più di attesa. Il portavoce di Bush, Ari Fleischer, ha ribadito che la finestra diplomatica per una soluzione pacifica della crisi irachena è di settimane e non di mesi.

Dietro la facciata baldanzosa si nascondono tuttavia gravi timori per l'economia che va di male in peggio, e per l'ostilità che la politica estera di Bush provoca nel mondo. Si spiegano così le improvvise consultazioni con il principe saudita, invitato alla Casa Bianca in un giorno

LA GUERRA DIVIDE L'EUROPA

Otto leader europei, tra i quali il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, si sono rivolti a tutta l'Europa invitandola a unirsi agli Stati Uniti nella battaglia per disarmare l'Iraq

Francia e Germania contrarie a un intervento armato



1. Spagna: Jose Maria Aznar
2. Portogallo: Jose Manuel Durao Barroso
3. Italia: Silvio Berlusconi
4. Gran Bretagna: Tony Blair
5. Repubblica Ceca: Vaclav Havel
6. Ungheria: Peter Medgyessy
7. Polonia: Leszek Miller
8. Danimarca: Anders Fogh Rasmussen

Fonte: The Times GRAPHIC NEWS-P&G/Infoph

Laura Bush

Annula incontro con poeti. Teme versi pacifisti

Roberto Rezzo

NEW YORK La Casa Bianca ha fatto sapere che il simposio di poesia organizzato dalla first lady è rinviato in data da destinarsi. Laura Bush è stata costretta dai consiglieri del marito ad abbandonare un progetto di quelli che le stavano particolarmente a cuore. Aveva studiato la maniera di dare un'allure culturale a questa presidenza caratterizzata da uno stile un po' alla maniera dei cowboy. La signora aveva lavorato infatti come bibliotecaria e poi come maestra elementare, un curriculum che ora le ha fatto guadagnare il titolo di esperta di educazione. I suoi simposi dedicati ai poeti Usa andavano avanti da qualche tempo, ma alla vigilia del prossimo appuntamento è scoppiato un putiferio. Il simposio in calendario per il 12 febbraio era dedicato a tre autori tranquilli: Emily Dickinson, Langston Hughes e Walt Whitman, come una tripla dose di Giovanni Pascoli in versione americana. È saltato fuori però che qualche poeta scapigliato pretendeva di onorarne l'opera e la memo-

ria recitando versi inneggianti alla pace. Un'idea del tutto inappropriata, visto che il marito di Laura Bush scalpita per fare la guerra. «La signora Bush rispetta il diritto di tutti gli americani a esprimere la propria opinione, ma allo stesso tempo ritiene che non sia giusto trasformare un evento letterario in un forum politico», ha spiegato ai cronisti Noelia Rodriguez, portavoce della first lady. Ha sentito puzza di censura e s'è indignato Sam Hamill, poeta e fondatore della casa editrice Copper Canyon Press, quella che ha fatto conoscere Pablo Neruda negli Stati Uniti. Hamill ha chiamato a raccolta il mondo della poesia e organizzato un contro-simposio sul tema della pace. In pochi giorni ha ricevuto oltre 1500 poesie contro la guerra, tra gli autori Adrienne Rich, W.S. Merwin e Lawrence Ferlinghetti.

«Sto lavorando 18 ore al giorno, ho sessant'anni e sono stanco, ma quello che sta succedendo è meraviglioso», dichiara raggianti Hamill dalla sua casa di Port Townsend. Disappunto invece da parte di Marilyn Nelson, letterata e accademica del Connecticut, che si presenta modestamente come poeta laureato. Aveva accettato l'invito della Casa Bianca e aveva ordinato da una boutique di prim'ordine una sciarpa di seta con il simbolo della pace dipinto a mano. Voleva indossarla durante la sua lettura al simposio: «Sarei andata perché sentivo che la mia presenza avrebbe aiutato la causa della pace». Si vede che non conosce Gabriele D'Annunzio, altrimenti saprebbe che per compiacere la first lady ci si deve presentare con la mimetica e l'elmetto in testa.

che Berlusconi avrebbe voluto tutto per sé. Gli Stati Uniti non hanno rinunciato del tutto all'idea di convincere Saddam ad andare in esilio. Il segretario di stato Colin Powell si è spinto fino a promettere di «agevolare la partenza», magari con una buona uscita in dollari.

Il Consiglio di sicurezza si è riunito mercoledì a porte chiuse, ma i risultati del dibattito non sono rimasti segreti a lungo. Su 15 paesi membri, soltanto Gran Bretagna, Spagna e Bulgaria hanno sostenuto la richiesta dell'ambasciatore americano. Hanno annunciato un voto contrario tre grandi potenze con diritto di veto, Russia, Cina e Francia, oltre a Germania, Messico, Cile, Guinea, Siria, Angola, Pakistan e Cameroon.

«La maggioranza - ha spiegato l'ambasciatore francese Jean Marc de la Sabliere - è favorevole a dare tempo agli ispettori, finché esisterà la possibilità di una soluzione pacifica».

Hans Blix, il capo degli ispettori che critica la reticenza dell'Iraq, ha ammesso che non gli risulta l'esistenza di arsenali proibiti. Le analisi delle testate di missili trovate in un bunker abbandonato hanno confermato che non hanno mai contenuto armi chimiche o biologiche. Mohamed El Barabi, capo dell'agenzia atomica internazionale, ha smentito le affermazioni di Bush, secondo cui l'Iraq tenta di produrre una bomba nucleare. Ha spiegato che i suoi ispettori hanno bisogno di altre quattro o cinque mesi per arrivare a una conclusione certa, ma per ora sembra che l'Iraq non sia in grado di minacciare il mondo come dice Bush.

«Occorre una prova inconfutabile», ha ribadito l'ambasciatore russo Sergey Lavrov. Ma la prova non esiste. Non ci sono indicazioni decisive nelle foto che Colin Powell mostrerà al consiglio di sicurezza il 5 gennaio. «Le riprese dei satelliti spia - ha rivelato un collaboratore di Powell - documentano un tipo di comportamento, ma non mostrano armi o rampe di missili». Niente a che vedere con le immagini che provarono la presenza di testate nucleari russe a Cuba. Soltanto qualche foglio di carta difficile da interpretare. Per George Bush, sono queste le ultime carte da scoprire. Il Consiglio di sicurezza potrà prenderle o lasciarle. Il presidente americano vuole la guerra in ogni caso.

Secondo fonti dello Stato maggiore russo gli americani annunceranno il blitz entro tre settimane

”

Flaminia Lubin

NEW YORK Jane Arraf è il volto della Cnn che da Baghdad segue oggi gli avvenimenti. Il network via cavo è l'unico ad avere un ufficio di corrispondenza fisso nella capitale irachena e la Arraf ora ne è capo. I suoi commenti durante le ultime elezioni in Iraq hanno fatto talmente irritare Saddam che il dittatore l'ha cacciata via. La corrispondente non si era fatta nessuno scrupolo a trasmettere immagini delle manifestazioni contro il rais e offrire opinioni contro il regime. Di quell'incidente si è parlato molto, dopo un po' Jane è tornata al suo posto. E ora, in questi giorni così delicati, le notizie sul lavoro degli ispettori, sull'atmosfera nel paese, sugli umori di Saddam, arrivano e dipendono solo da lei, Jane Arraf. Una parola di troppo e la giornalista si potrebbe trovare fuori un'altra volta.

Tenere però la bocca chiusa per questa reporter non è certo facile. La Cnn intorno al suo ufficio ha deciso, in caso di guerra, di avere una vera e propria roccaforte di giornalisti, perché sarà una guerra, al contrario di quella in Afghanistan, che si dovrà e potrà vedere. In occasione del 12° anniversario dell'invasione irachena in Kuwait, chiamato a parlare di «Desert Storm», -la «tempesta nel deserto» che diede il via alla guerra nel Golfo- il mitico giornalista Peter Arnett con il collega Bernard

Iraq, la stampa Usa schiera le sue «truppe»

Bush dice che vincerà. Sul campo mediatico tv e giornali promettono di fare altrettanto

Shaw, hanno sottolineato che il fatto che il Pentagono abbia deciso di avere i giornalisti americani sotto la loro ala di protezione, significa che i reporters non potranno avere la libertà di riferire ciò che vedono e vogliono. «Una cosa del genere non accadeva dalla Seconda guerra mondiale», denuncia Peter Arnett. Che aggiunge: «Inutile avere la mobilitazione mediatica che si sta preparando in questi giorni, se poi non c'è libertà di informazione, perché questo è il pericolo di questa guerra. Nessuno potrà criticare le nostre forze militari

Jane Arraf è corrispondente della Cnn da Baghdad: tutte le notizie sul rais arrivano e dipendono da lei

”

anche nel caso in cui andrebbe invece fatto».

Per mesi il Dipartimento della Difesa e le grosse testate giornalistiche Usa hanno discusso quale dovesse essere l'organizzazione da mettere a punto in vista di un'azione militare in Iraq. La stampa americana ha denunciato di essere rimasta esclusa, nelle missioni bellissime precedenti, da informazioni e operazioni importanti che dovevano essere invece raccontate. La Casa Bianca ha messo le mani avanti e ha già avvertito che fatti del genere non devono più accadere. Questa volta si sta tentando di arrivare ad un compromesso: i media lavoreranno al fianco dei soldati, primo per ragioni di sicurezza, ma anche per essere presenti a tutto ciò che avviene. Stando però alle organizzazioni in difesa della libertà di stampa questo sistema rappresenterà una vera censura per un'informazione libera e veritiera. «Se questa guerra è fatta per liberare il popolo iracheno», sostiene Andrew Krepinevich, assistente di tre ex ministri della Difesa, «probabilmente in alcuni momenti le truppe americane



La corrispondente della Cnn Jane Arraf

saranno accolte come dei salvatori della patria, come degli eroi, è ovvio che il governo americano a quel punto voglia tutti i giornalisti possibili per riprendere queste scene». Il Pentagono ha addestrato alla guerra almeno 450 giornali-

sti tra carta stampata e televisioni. La maggior parte di loro sono della Cnn e dei tre network Abc, Nbc, Cbs. «Queste persone hanno tutti sui 40, 50 anni, non hanno nessuna preparazione militare, eppure si ritroveranno in situazioni pericolose, in luoghi dove ci sarà in corso una guerra», riferisce Bryan Whitman, alto funzionario dell'amministrazione Bush. «In passato ci sono stati troppi incidenti che hanno causato la perdita di persone che lavoravano per riferire fatti, adesso ci auguriamo di aver trovato una giusta misura: quella di facilitare la disponibilità di informazioni, ma anche quella di proteggere chi fa questo lavoro».

Una coalizione di giornalisti ha invitato il Pentagono a mettere su carta tutti gli accordi decisi per la copertura dell'eventuale guerra. Ciò che si teme è che una volta partito l'attacco, i media al fianco dei soldati si troveranno ostaggio dei militari senza aver nessun potere di agire in modo libero. Sul contenuto sembra unanime invece la posizione dell'opinione pubblica. Un recente sondaggio dell'Abc rivela che il 56%

della popolazione è convinta che la stampa debba sostenere le azioni militari americane, in caso di guerra, piuttosto che mettere in discussione l'operato dei soldati. Sei persone su dieci, sempre stando al sondaggio, affermano che l'abilità di mantenere segreti di guerra è molto più importante di una stampa libera e questo perché informazioni sulle operazioni militari possono essere pericolose e mettere i soldati a rischio. E per questo gli americani preferiscono sapere e conoscere meno piuttosto che perdere i loro uomini. «Questo è asso-

Pronti per il Golfo ci sono 450 giornalisti che lavoreranno a fianco dei soldati. La protesta: non saranno liberi di muoversi

”

lutamente vero, ma con questa amministrazione», rivela al Washington Post, John McWethy, corrispondente al Pentagono della Abc. «In caso di guerra diventa difficilissimo per noi giornalisti fare un buon lavoro. Ci tengono tutto nascosto».

Nonostante l'incertezza di come si racconterà questa guerra (per molti ormai è data per certa) la mobilitazione dei media a stelle e strisce sarà astronomica. Il Wall Street Journal per la copertura della guerra contro il terrorismo ha già messo al lavoro oltre cento giornalisti, la maggior parte presto si concentrerà solo in Iraq. Altri quotidiani come il New York Times e il Washington Post di giornalisti sulla piazza ne avranno più del doppio. Le televisioni rispetto alla guerra in Afghanistan saranno dotate di nuove e super efficienti tecnologie - video-telefoni e telefoni satellitari ultra veloci, per esempio - che consentiranno ai colossi americani collegamenti in diretta da quasi ovunque. Per facilitare i collegamenti un nuovo satellite è in orbita nella regione: si chiama Hot Bird 6, e servirà a facilitare tutte le trasmissioni. Robert Behar, amministratore delegato del gruppo GloboCast, il gruppo internazionale che si occupa di satelliti, ha già la sua organizzazione messa a punto per i giornalisti stranieri nel ministero dell'informazione di Baghdad.

Una guerra che l'America ha promesso di vincere, ma che la stampa americana deve fare altrettanto.